

I FRANCOBOLLI

IL SOGNO



“Un Sogno”
di Franz Kafka

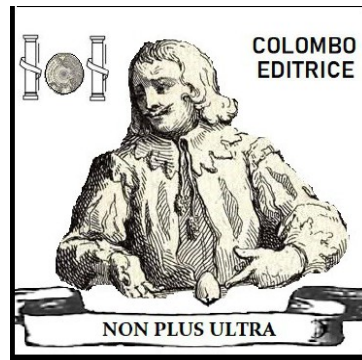
“Sogni”
di Guy de Maupassant

“Il nocciolo della questione”
racconto collettivo IC-3D 2024

“Il sogno infinito di Pao-Yu”
di Ts'ao Sieue-Ch'in

“Storia di due che sognarono”
di Gustav Weil

I libri di testo Colombo



Il sogno

Un sogno.....	pag. 1
Sogni.....	pag. 3
Il nocciolo della questione.....	pag. 6
Il sogno infinito di Pao-Yu.....	pag.11
Storia di due che sognarono.....	pag. 12
Lettere da spedire.....	pag. 13

INTESTAZIONE

"Il sogno è il nutrimento dell'anima, come il cibo è quello del corpo"

Paulo Coelho

UN SOGNO

di Franz Kafka

Josef K. sognava:

Era una bella giornata e K. voleva andare a passeggio. Ma ecco, fatti due passi, era già al cimitero. Là c'erano viottole di tracciato molto artificioso, tortuose e scomode; ma sopra una di quelle lui scivolava, come fosse su di un'acqua precipitosa, in un impossibile portamento librato. Già da lontano gli veniva allo sguardo un tumulo di terra dove avrebbe voluto sostare. In quel tumulo c'era qualcosa che lo attraeva; ed era tutto teso nel desiderio di raggiungerlo. Ma a volte lo vedeva appena, il tumulo; certi stendardi glielo nascondevano, attorti e scagliati a gran forza l'uno contro l'altro. I portabandiera non si vedevano ma era come laggiù ci fosse una festa vivace.

Mentre ancora il suo sguardo era affiso a quella parte, si vide improvvisamente accanto, sulla viottola, quel medesimo tumulo, anzi già quasi alle sue spalle. Saltò svelto fra l'erba. Poi che nell'attimo del balzo la viottola continuava la sua rapida corsa, il piede gli mancò e cadde in ginocchio, proprio davanti al tumulo. Due uomini stavano dietro la tomba e fra loro levavano alta una pietra tombale. K. era appena comparso che costoro piantarono in terra la lapide. Come murata, quella vi rimase. Da un cespuglio uscì fuori tutt'a un tratto, un terzo uomo. K. capì subito che doveva essere un artista. Aveva addosso solo un paio di calzoni e una camicia male abbottonata; portava in capo una berretta di velluto. In mano teneva una comune matita; e con quella, mentre veniva avanti, tracciava figure nell'aria.

Pose la punta di quella matita sulla parte superiore della lapide. La lastra era molto alta, colui non aveva nessun bisogno di curvarsi ma piuttosto di protendersi in avanti perché il tumulo, che egli non voleva calpestare, lo separava dalla pietra. Stava quindi in punta di piedi e con la sinistra si reggeva contro la superficie della lapide.

Maneggiando quella comune matita, la sua abilità riusciva a tracciare lettere d'oro. Scrisse Qui giace. Nitida e bella risaltava ogni lettera, incisa a fondo in oro perfetto. Quando ebbe scritte quelle due parole si volse verso K. che con acuta ansia seguiva come l'iscrizione proseguisse; e quindi, fissando la pietra, poco si curava dell'uomo. L'uomo riprendeva a scrivere infatti; ma non ce la faceva, doveva esserci qualche impedimento. Abbassata la matita, tornava a volgersi verso K. Ora anche K. guardava l'artista e si avvedeva che assai perplesso era, senza tuttavia poterne dire la cagione. Tutta la sua vivacità di poco prima era scomparsa. Al che anche K. cominciò a sentirsi assai perplesso.

Si scambiarono sguardi smarriti; doveva esserci un brutto malinteso che nessuno dei due aveva potere di risolvere. Ecco che, per di più, a ora indebita cominciava a suonare la piccola campana della cappella dei defunti. L'artista agitava la mano e, ecco, quella taceva. Dopo un poco riprendeva, ma questa volta pianissimo e subito dopo interrompendosi spontaneamente; era come se avesse voluto solo saggiare il proprio timbro. K. era disperato per il disagio dell'artista; cominciava a piangere e singhiozzare, col volto fra le mani. L'artista attese che K. si fosse calmato; poi, non riuscendo a trovare altra soluzione, decise di continuare a scrivere. Per K. fu un sollievo, quel primo piccolo tratto; ma l'artista non riusciva a concluderlo se non con estrema riluttanza; la scrittura non era più bella come prima, pareva soprattutto scarsa d'oro, si profilava smorta e malcerta mentre, al contrario, il carattere diventava enorme. Era già quasi finita quando l'artista, furioso, picchiò col piede sul tumulo tanto che tutt'intorno ne schizzò via il terriccio. Finalmente K. capì che cosa quello volesse; ma non c'era più tempo per farlo desistere. Quello affondava le dita nella terra; che pareva quasi non opporgli resistenza. Era come se tutto fosse stato preordinato. Era stato disposto un sottile strato di terra, ma solo per figura. Subito sotto si apriva una grande fossa, dalle pareti a picco dove, rivolto sul dorso da una blanda corrente, K. andò a fondo. Ma mentre già, riverso sulla nuca il capo, laggiù lo accoglieva la profondità impenetrabile, lassù in fregi possenti il suo nome si avventava sulla lapide.

Estasiato a quella vista si svegliò.

(Franz Kafka, "Un sogno", in "Nella colonia penale e altri racconti", edizione Einaudi)

SOGNI

di Guy de Maupassant

Si trovavano in cinque dopo una cena d'amici, di vecchi amici: uno scrittore, un medico, e tre ricchi scapoli senza professione.

Avevano parlato di tutto, ed ora arrivava la stanchezza, quella stanchezza che precede e provoca i commiati dopo le feste. Uno dei convitati, che da cinque minuti osservava, senza parlare, il boulevard affollato, rumoroso e costellato di lampioni a gas, disse a un tratto:

– Quando non si fa nulla dalla mattina alla sera, le giornate sono lunghe.

– E anche le notti, – aggiunse il suo vicino. – Io dormo pochissimo, i divertimenti mi stancano, le conversazioni sono monotone; non m'imbatto mai in un'idea nuova, e, prima di parlare con chicchessia, provo un desiderio frenetico di non dir nulla e di non ascoltar nulla. Non so che fare delle mie serate.

E il terzo sfaccendato proclamò:

– Pagherei caro un modo per passare, ogni giorno, almeno due ore piacevoli.

Allora lo scrittore, che si era appena gettato il cappotto sul braccio, s'avvicinò e disse:

– Se uno scoprisse un vizio nuovo, e l'offrisse ai suoi simili, anche a costo di dimezzare la loro vita, renderebbe all'umanità un servizio più grande di chi trovasse la maniera di assicurare la salute eterna e l'eterna giovinezza.

Il medico si mise a ridere; e continuando a masticare un sigaro rispose:

– Sì, ma non è cosa facile da scoprire. Eppure, dacché il mondo esiste, la materia è stata cercata e lavorata accanitamente. I primi uomini sono arrivati di colpo alla perfezione in questo campo. Noi li eguagliamo appena.

Uno dei tre sfaccendati mormorò:

– Peccato!

Poi, dopo un minuto, soggiunse:

– Se almeno si potesse dormire, dormire bene, senza sentire né caldo né freddo, dormire con quell'abbandono delle sere di grande stanchezza, dormire senza sognare.

– Perché senza sognare? – domandò il vicino. L'altro riprese:

– Perché i sogni non sono sempre piacevoli, mentre sono sempre bizzarri, inverosimili, sconnessi, e perché, dormendo, non possiamo nemmeno gustarne i migliori a nostro piacere. Bisogna sognare da svegli.

– Chi ve lo impedisce? – interrogò lo scrittore. Il medico gettò via il sigaro.

– Mio caro, per sognare da svegli ci vuole un gran lavoro e una gran forza di

volontà, e quindi ne risulta una grande fatica. Ora il vero sogno, una corsa del pensiero attraverso incantevoli visioni, è certamente quanto di più delizioso ci sia al mondo; ma bisogna che accada naturalmente, che non sia faticosamente provocato e che sia accompagnato da un assoluto benessere del corpo. Questo tipo di sogno io posso offrirvelo, a condizione che mi promettiate di non abusarne.

Lo scrittore alzò le spalle:

– Ah! sì, lo so, l’hashish, l’oppio, la confettura verde, i paradisi artificiali. Ho letto Baudelaire, e ho anche assaggiata la famosa droga, che mi ha fatto ammalare.

Ma il medico si era seduto:

– No, l’etere, soltanto l’etere, e aggiungo che voialtri letterati dovrete usarne qualche volta.

I tre ricchi si avvicinarono. Uno chiese:

– Spiegatecene dunque gli effetti.

E il medico riprese: Mettiamo da parte i paroloni, d’accordo? Io non parlo di medicina né di morale: parlo di piacere. Voi vi abbandonate tutti i giorni a degli eccessi che consumano la vostra vita. Voglio indicarvi una sensazione nuova, possibile solo a uomini intelligenti, diciamo pure: molto intelligenti, pericolosa, come tutto ciò che sovraccarica i nostri organi, ma squisita. Aggiungo che vi ci vorrà una certa preparazione, ossia una certa abitudine, per avvertire in tutta la loro pienezza i singolari effetti dell’etere.

Essi sono differenti dagli effetti dell’hashish, dell’oppio e della morfina perché cessano non appena si cessa d’assorbire il medicamento, mentre gli altri produttori di sogni continuano la loro azione per ore.

Adesso cercherò di analizzare nel modo più chiaro possibile ciò che si prova. Ma la cosa non è facile, tanto sono delicate, quasi inafferrabili, queste sensazioni.

Colpito da nevralgie violente, ho usato questo rimedio e da allora ne ho forse un po’ abusato.

Soffrivo di dolori atroci alla testa e al collo, di un insopportabile calore alla pelle e di un’agitazione febbrile. Presi un gran flacone d’etere e, dopo essermi coricato, cominciai ad aspirarlo lentamente.

Dopo qualche minuto credetti d’udire un mormorio vago che in breve divenne una specie di ronzio, e mi parve che l’interno del mio corpo divenisse leggero, leggero come l’aria, che evaporasse.

Poi subentrò una specie di torpore dell’anima, di benessere sonnolento, sebbene i dolori persistessero, pur cessando di essere tormentosi. Era una sofferenza sopportabile, e non più quello spasimo atroce contro cui si dibatte il nostro corpo torturato.

Ben presto la strana e deliziosa sensazione di vuoto che avevo nel petto si estese, raggiunse le membra che divennero a loro volta leggere, leggere come se la carne e le ossa si fossero fuse e la pelle sola fosse rimasta, la pelle necessaria per farmi percepire la dolcezza di vivere, di essere immerso in quel benessere. Allora m'accorsi di non soffrire più. Il dolore se n'era andato, fuso anch'esso, evaporato. E udii alcune voci, due dialoghi, di cui però non intendevo affatto il senso. Talora erano solo suoni indistinti, tal'altra mi giungeva una parola. Ma riconobbi che erano solo ronzii accentuati delle mie orecchie. Non dormivo, vegliavo; capivo, sentivo, ragionavo con una chiarezza, una profondità, una potenza straordinarie, e una gioia di spirito, un'ebbrezza strana provocata da quella moltiplicazione delle mie facoltà mentali.

Non era un sogno come avviene con l'hashish, né erano le visioni un po' morbose dell'oppio; era una prodigiosa acutezza di ragionamento, una nuova maniera di vedere, di giudicare, d'apprezzare le cose della vita, e con la certezza, la coscienza assoluta che quella era la maniera vera.

E la vecchia immagine della Scrittura mi venne d'improvviso alla mente.

Mi sembrava d'aver mangiato i frutti dell'albero della scienza, che mi venissero svelati tutti i misteri, tanto mi trovavo sotto l'impero d'una logica nuova, strana, irrefutabile. E gli argomenti, i ragionamenti, le prove mi venivano in folla, immediatamente rovesciati da una prova, da un ragionamento, da un argomento più forte. La mia testa era divenuta il campo di battaglia delle idee. Ero un essere superiore, armato d'una intelligenza invincibile, e assaporavo la gioia prodigiosa di constatare la mia potenza...

Ciò durò a lungo, molto a lungo. Continuavo a respirare alla bocca del flacone d'etere. A un tratto m'avvidi che era vuoto, e ne provai uno spaventoso dolore.

I quattro uomini chiesero contemporaneamente:

– Dottore, presto, una ricetta per un litro di etere! Ma il medico si mise il cappello e rispose:

– Quanto a questo, no; andate a farvi avvelenare da altri! E uscì. Signore e signori, se volete provare...

8 luglio 1882.

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE

Racconto collettivo delle classi 1C-3D 2024

Quella che da tutti fu definita la scoperta del secolo avvenne in pochi giorni tra i corridoi della facoltà di fisica della *Western University* di American city.

I ricercatori Ernest Mech, Cristopher Lorenz, Yamato Honda e Lia Walter riuscirono a formulare una convincente e dimostrabile teoria unificata dei campi con poche e semplici equazioni. Riuscirono a spiegare pressoché ogni elemento conosciuto dell'universo dallo spazio-tempo, rinominato con il vecchio termine “etere”, fino alla materia oscura.

Tutto era meravigliosamente riassunto nelle formule sulla lavagna alle spalle del professor Honda che sorridendo ai fotografi stava per iniziare l'attesa conferenza con cui i quattro ricercatori avevano intenzione di annunciare al mondo la loro scoperta.

Yamato prese tra le mani gli spessi occhiali e cominciò a lucidare le lenti con un panno bianco. Odiava parlare quando si appannavano perché gli sembrava di muoversi nella nebbia il che era intollerabile per uno scienziato appassionato alla nitida semplicità delle formule matematiche.

L'aula magna dell'università era gremita di persone e i primi banchi erano già stati occupati dalla stampa. Il dottor Honda riconobbe tra loro alcuni dei redattori più celebri di alcune riviste scientifiche molto prestigiose.

Inconfondibile con il suo stile ricercato Alexander Ulrich che indossava una leggera giacca di cuoio sopra un lupetto nero che andava a completare jeans grigi e mocassini in pelle chiara. Poco distante da lui c'era July Kraus, la presentatrice di *Abc Mind* che stava già registrando un servizio per l'edizione serale del tg di *American city news*. Continuava a soffiare sui riccioli neri per evitare che le cadessero sugli occhi.

“Yamato, ci siamo, comincia con qualche esempio molto semplice per far capire a tutti di che cosa si parlerà in questa conferenza, ti raccomando... niente lunghi discorsi sulle ricerche scientifiche che abbiamo consultato”.

Il signor Honda si voltò in direzione della voce chiara e squillante di Lia Walter. Era una giovane ricercatrice di trentaquattro anni, esperta nella scienza delle particelle. Era nata in Pennsylvania a Coraopolis da una famiglia benestante.

La madre era un assessore al municipio mentre il padre insegnava geografia all'istituto superiore *Mary Shelley*. La madre Jessica aveva deliziosi riccioli castani come la figlia ed era vivace e gentile. Suo padre Hanry era alto e dai capelli castani. Lia lo aveva sempre visto come una persona determinata e decisa.

Quel giorno Lia aveva i capelli raccolti con un buffo mollettone arancione fluo abbinato al suo blazer primaverile; si faceva subito notare per la sua altezza come del resto accadeva sempre a suo padre. Aveva la pelle molto chiara e un piccolo naso alla francese su cui luccicava un piercing dorato che era stato al centro di moltissimi dibattiti famigliari durante il periodo dark di Lia. Gli occhi, molto grandi, avevano un profilo a mandorla come quelli dei gatti persiani.

I capelli mossi e color ruggine scendevano in due liste contornate da meches viola. Indossava un abito scuro molto aderente al corpo. Sul collo una catenina d'oro reggeva la "L" di Lia.

"Bella idea Lia! Sarebbe davvero d'impatto...", rispose Yamato e fece un cenno ai giornalisti in sala per indicare che la conferenza sarebbe cominciata a breve.

I quattro scienziati si sistemarono su delle poltroncine rosse poste dietro ad un pulpito in plexiglas. Il primo a parlare fu proprio Honda che espose la teoria generale: "Tutto ebbe inizio nel 1824, a Parigi quando Carnot pubblicò, all'età di 27 anni, la sua unica opera *Riflessione sulla forza motrice del fuoco e sulle macchine capaci di sviluppare questa potenza*, Carnot gettò le basi di una disciplina del tutto nuova, la termodinamica... All'epoca il termine non esisteva e fu William Thomson, poi conosciuto come Lord Kelvin, a inventarlo a metà del XIX secolo...".

Lia sorrise sotto i baffi, non c'era proprio niente da fare, Yamato era fatto così e il consiglio di esporre immediatamente il nocciolo della loro teoria era caduto nel vuoto.

"Basandosi sul lavoro di Clausius e sulle sue ricerche sulla teoria cinetica dei gas, Boltzmann (1844-1906) dimostrerà in seguito che esiste una funzione che caratterizza ogni sistema chiuso, aumentando nel tempo. Modella così questa funzione S che cresce tra due stati di equilibrio: $S = k \cdot \ln W$. S è entropia; k è la *costante di Boltzmann*; W è la miriade di possibili stati di tutti gli elementi atomici o microscopici. Boltzman dimostrava così il secondo principio della termodinamica. La formula, incisa sulla tomba del suo inventore, fu un giorno, sembra, dichiarata da Einstein: *la formula più importante della fisica*. Si tratta infatti di un'idea rivoluzionaria che dimostra che il disordine che caratterizza questo o quell'oggetto non può che aumentare statisticamente. Mai altrimenti. Mai il contrario. Tutto finirà dunque con una morte termica, ma tutto ciò che finisce deve pur aver avuto un inizio... ecco dunque che si intravede il Big Bang. Tutto ciò che inizia però deve aver avuto una causa... Qual è questa causa?", chiese Yamato Honda sorridendo ai giornalisti e fotografi che lo stavano abbagliando con i flash delle loro macchine fotografiche.

Quei continui bagliori furono una tortura anche per Lia a cui sembrava di essere in un Luna park.

La conferenza andò avanti per circa due ore e fu senza dubbio un successo.

Tutti gli scienziati seppero spiegare fin nei minimi dettagli la loro scoperta e l'intervento di Lia fu molto apprezzato almeno a giudicare dalla quantità di applausi che ricevette. Al termine del tradizionale buffet, dopo aver stretto centinaia di mani, l'unica cosa che la dottoressa Walter desiderava davvero era potersi sdraiare sul divano della sua piccola casa affacciata sul Big green park nel cuore di American city.

Il soggiorno era impreziosito da un'ampia vetrata da cui si poteva vedere un laghetto e un campo da basket all'interno del parco.

Era quasi l'ora di cena, ma non aveva molta fame dal momento che il buffet di mezzogiorno era stato molto abbondante. Tagliò un pomodoro a fette e lo mise con della lattuga in un sandwich al tonno. Fece un frappè al mirtillo e lo bevve lentamente mentre passava i vari canali per vedere se ci fossero servizi sulla conferenza stampa del mattino. La Cb Tv trasmetteva un documentario, la Nts una serie tv sul selvaggio west mentre American city news un reportage sulla caccia alle balene. Passò diversi canali prima di trovare un video dedicato al loro intervento che aveva avuto luogo in un soleggiato mattino di fine marzo.

Vedersi in televisione fece uno strano effetto a Lia. Le sembrava di essere più bassa e la sua voce era diversa. Sapeva benissimo che ascoltare il suono delle proprie parole dall'esterno le riportava con il loro timbro reale, più acuto, ma l'effetto era comunque sconvolgente.

Fu allora, guardandosi in televisione, che si accorse di aver perso il suo preziosissimo piercing. Si toccò il bordo del naso ed effettivamente la piccola sfera d'oro non c'era. Corse allo specchio e benché si guardasse in continuazione incredula storcendo in continuazione il naso non c'era nulla da fare. Il piercing non c'era.

“Quando l'ho perso e soprattutto come? Questa mattina l'avevo ne ero certa... e poi non si stacca facilmente”, Lia continuava a ripetere nella sua mente quelle domande. Ripercorse mentalmente tutti i passaggi di quella lunga giornata: i preparativi, l'arrivo all'università costeggiando gli alberi di pesco in fiore. Aveva ammirato il loro morbido colore rosa per diversi minuti. “Forse è stato in quel momento che ho perso il piercing”, pensò, ma poi cambiò idea.

Si mise a spazzare tutta la casa e si ripromise di cercare con cura quel prezioso gioiello a forma di noce finché non l'avesse ritrovato.

Guardò sotto il divano, nelle scansie della cucina, vicino al televisore, sotto ai tappeti, dietro il porta ombrelli, nel guardaroba, sotto le lenzuola, vicino al cuscino, nei pressi del letto e del comodino, ma niente. Il piercing non c'era.

Cominciò a pensare di essere stata vittima di un brutto scherzo o di un raggiro, ma poi dovette ricredersi. Come avrebbero potuto rubarle quel gioiello che indossava sempre... Telefonò ad una cara amica con cui aveva cenato la sera prima.

“Ciao Melody scusa il disturbo...”.

“Nessun disturbo Ly, dimmi pure! Non dirmi che vuoi parlarmi di quel bel giovanotto che abbiamo visto ieri *da Jin*”.

“No, vedi il punto è che...”.

“Sì...”

“Il punto è che...”, Lia rimase con il cellulare sospeso a qualche centimetro dall'orecchio. Improvvisamente si vergognava di aver perso il piercing”.

“Eh dai Ly non tenermi sulle spine”.

“Beh Melody ti è mai capitato che ti portassero via qualcosa proprio sotto il tuo naso?”.

“Una volta mi hanno rubato la borsetta sulla metro, ma per fortuna non avevo molti soldi con me. Non dirmi che ti hanno derubata?”.

“Non lo so... Il punto è che non trovo più il mio piercing”.

“Cosa?! Ma non lo togli mai!”.

“Sì esatto, lo so che sembra strano, eppure mi sono accorta oggi dopo la conferenza stampa...”

“Beh Ly... non c'è che dire te lo hanno rubato proprio da sotto il naso, anzi direi dal naso!”, Lia sentì Melody ridere dall'altro lato del telefono.

“Non è che domani potresti aiutarmi a cercarlo. È un oggetto molto importante sai?”.

“Lo so, lo so... quel piccolo nocciolo d'oro è un ricordo di tuo nonno. In ogni caso se hai perso questo gioiello proprio in questo momento forse ha un significato?”

“In che senso...”.

“Lo so che sei una scienziata e che a certe cose non ci credi, però a volte avvengono fatti strani che al principio non sappiamo spiegarci, ma che tuttavia, pensandoci bene, hanno un significato”.

“Parli delle coincidenze significative studiate da Pauli?”.

“Non so Ly, la cervellona sei tu... Chiamale come ti pare... Queste cose succedono per un motivo”.

“A me basta ritrovare il mio piercing”.

Melody aveva sorriso al cellulare a cinque isolati da lì. Lia non poteva vedere la scena, ma riusciva ad immaginarla perfettamente. Ogni variazione nella voce della sua amica le inviava un'informazione. Poteva quasi toccarla con la sua tuta blu dell'Abibas, sdraiata sul divano, intenta a giocherellare con il bracciale d'avorio mentre lei le chiedeva aiuto per ritrovare il gioiello smarrito.

Si lasciarono con il proposito di cercarlo a fondo nel pomeriggio del giorno seguente, ma Lia sapeva in cuor suo che se non avesse trovato il gioiello nel giro di qualche ora le probabilità di ritrovarlo si sarebbero drasticamente abbassate. “Certe cose succedono per un motivo”, ripensava alle parole di

Melody e le venne in mente che forse quel piccolo punto luminoso che si era perso poteva rappresentare l'ultimo passaggio della teoria, tutto quello che rimaneva da risolvere. Ogni ricerca scientifica, anche la più brillante, ha sempre un punto di fuga nell'ignoto. “Deve essere proprio questo”, disse tra sé Lia prima di crollare sul divano.

Cominciò a sognare quasi subito. Si trovava in un piccolo paese sul mare. Camminava su di una strada verso un grande albero sradicato. Intorno al tronco stavano armeggiando diversi boscaioli che avevano già accatastato della legna. Uno di loro stava intagliando uno dei rami più grandi. Lo aveva sbizzato e levigato con cura. Lia passò quasi inosservata tra loro e si avvicinò al grande albero che giaceva su di un lato della strada. Al centro del tronco tra i numerosissimi anelli di accrescimento si vedeva chiaramente un nocciolo del tutto simile, nella forma e nell'aspetto, al suo piercing. Sopra il gioiello c'era una scritta.

Lia avvertiva dentro di sé una strana trepidazione, la stessa che si avverte quando una frase termina con dei puntini di sospensione e si rimane con la curiosità di sapere come potrebbe finire...

*Chi cerca trova e dare allegria è la cosa più bella che si possa fare al mondo,
se non cerchi la verità e non sorridi rimarrai un pezzo di legno...*

IL SOGNO INFINITO DI PAO-YU

di Ts'ao Sieue-Ch'in

Pao-Yu sognò di trovarsi in un giardino identico al suo. «È forse possibile», disse tra sé, «che esista un giardino simile al mio?». Alcune cameriere gli si avvicinarono. Pao-Yu rimase stupefatto. «È possibile che qualcuno abbia cameriere così somiglianti a Hsi-Yen, a Pin Erh ed a tutte quelle della mia casa?».

Una delle cameriere esclamò: «Ecco Pao-Yu. Come è venuto fin qui?».

Pao-Yu pensò che l'avessero riconosciuto. Andò avanti e disse alle cameriere: «Stavo passeggiando. Son giunto qui per caso. Continuiamo a camminare insieme». Le cameriere si misero a ridere: «Che abbaglio! Ti abbiamo confuso con Pao-Yu, il nostro padrone, ma tu non sei seducente come lui».

Erano le cameriere di un altro Pao-Yu. «Sorelle care», disse loro, «io sono Pao-Yu. Chi è il vostro padrone?».

«È Pao-Yu», esse risposero. «I suoi genitori gli diedero questo nome composto da due caratteri: Pao (prezioso) ed Yu (giada) affinché la sua vita sia lunga e felice. Tu chi sei per usurpare questo nome?». E si allontanarono ridendo.

Pao-Yu era sbalordito: «Non sono mai stato così maltrattato. Per quale motivo queste ragazze mi odiano tanto? Esiste davvero un altro Pao-Yu? Devo accertarmene in ogni modo». Tormentato da questi pensieri egli si ritrovò in un cortile che gli apparve stranamente familiare. Salì le scale ed entrò nella camera. Vide un giovanotto disteso; accanto al letto alcune fanciulle ridevano.

Il giovanotto sospirava. Una cameriera disse: «A che cosa pensi Pao-Yu?».

«Ho fatto un sogno dei più strani. Ho sognato che ero in un giardino e che nessuna di voi mi riconosceva. Mi avete lasciato solo. Vi ho seguito fino in casa ed ho scoperto lì un altro Pao-Yu che dormiva nel mio letto».

Ascoltando questo dialogo, Pao-Yu non poté trattenersi ed esclamò: «Ero alla ricerca di un Pao-Yu e sei tu». Il giovane si alzò e lo abbracciò esclamando: «Non era un sogno, tu sei Pao-Yu». Dal giardino una voce chiamò: «Pao-Yu». I due Pao-Yu tremarono. Il Pao-Yu sognato disparve, l'altro gli diceva: «Ritorna presto Pao-Yu». Pao-Yu si svegliò. La sua cameriera Hsi-Yen gli chiese: «A che pensi, Pao-Yu, sei infelice?». «Ho fatto un sogno dei più strani. Ho sognato che ero in un giardino e che nessuna di voi mi riconosceva...»

da Ts'ao Sieue-Ch'in, *Il Sogno del Padiglione Rosso* 1791

STORIA DI DUE CHE SOGNARONO

di Gustav Weil

Raccontano uomini degni di fede che al Cairo c'era un uomo che possedeva grandi ricchezze, ma era così magnanimo e liberale che le perse tutte esclusa la casa di suo padre, vedendosi così costretto a lavorare per guadagnarsi il pane. Lavorò così tanto che una notte il sonno lo colse ai piedi di un fico nel suo giardino e in sogno gli comparve un uomo fradicio che estrasse dalla bocca una moneta d'oro e gli disse: "La tua fortuna risiede in Persia, a Isfaján; vai a cercarla". Al mattino seguente si svegliò e intraprese il lungo viaggio, affrontò i pericoli del deserto, delle navi, dei pirati, degli idolatri, dei fiumi, delle bestie e degli uomini.

Arrivò infine a Isfaján, e in questo territorio lo sorprese la notte, così si stese a dormire nel cortile di una moschea. C'era, vicino alla moschea, una casa. Una banda di ladri attraversò la moschea e vi si introdusse. Le persone che dormivano si svegliarono con il frastuono dei ladri e chiesero aiuto. Anche i vicini urlarono, finché il capo delle guardie di quel distretto accorse con i suoi uomini e i banditi fuggirono dal tetto.

Il capo fece controllare la moschea e trovandovi l'uomo del Cairo lo fece frustare con canne di bambù, talmente tanto che quasi morì. Si svegliò dopo due giorni in carcere. Il capo lo mandò a cercare e gli disse: "Chi sei e qual è la tua patria?"

L'altro dichiarò: " Sono della famosa città del Cairo e il mio nome è Mohamed El Magrebí".

Il capitano gli chiese: "Cosa ti ha condotto in Persia?"

Egli optò per la verità e disse: "Un uomo mi ha ordinato in sogno di venire a Isfaján, dicendomi che lì ci sarebbe stata la mia fortuna. Ora sono a Isfaján e vedo che la fortuna che mi fu promessa dev'essere la fustigazione che mi hai tanto generosamente dato."

Davanti a simili parole, il capitano rise fino a mostrare i denti del giudizio e terminò dicendogli: "Uomo sciocco e credulone, tre volte ho sognato una casa nella città del Cairo, al cui fondo c'è un giardino, e nel giardino una meridiana e dopo la meridiana un fico e dopo quello una fonte, e sotto a questa un tesoro. Non ho dato il minor credito a tale bugia.

Tu, invece, figlio di una mula e del demonio, sei andato errando di città in città, sotto la sola fede del tuo sogno. Che non ti veda più a Isfaján. Prendi queste monete e vattene." L'uomo le prese e ritornò nella sua patria. Sotto la fonte del suo giardino (che era quella del sogno del capitano) dissotterrò il tesoro. Così Allah lo benedisse e lo ricompensò.



LETTERE DA SPEDIRE

Hai mai fatto un sogno ricorrente? In caso affermativo descrivilo e prova ad interpretarlo

Qual è il tuo sogno nel cassetto? Scrivilo e non dimenticare di segnare i passi che dovresti compiere per realizzarlo

Realizza un breve racconto come se fosse un sogno

Come mai sognamo? Qual è la funzione dei sogni?

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

"La Fabbrica dei Sogni" di Sharon Creech. Il giovane Reuben vive in un mondo magico dove i sogni sono creati in una fabbrica. Quando un giorno i sogni iniziano a svanire, Reuben deve scoprire perché e salvare il mondo dei sogni.

"The Dreamer" di Pam Muñoz Ryan e Peter Sís. Un racconto basato sulla vita del poeta cileno Pablo Neruda, che esplora come i sogni di un bambino possano trasformarsi in una vita di poesia e bellezza.

"La Bottega dei Sogni" di Keith Donohue. Un misterioso negozio vende sogni, e i protagonisti devono scoprire il segreto dietro la loro creazione e le conseguenze che hanno nel mondo reale.

"I Sogni di Jovi" di David Almond. Jovi è un ragazzo che scopre di avere il potere di influenzare i sogni degli altri. Il libro segue le sue avventure mentre cerca di capire e controllare questo potere.

Film

Inside Out (2015) . Questo film della Pixar esplora le emozioni di una ragazza di nome Riley e mostra come i sogni siano influenzati dai suoi sentimenti. La "Dream Productions" nel cervello di Riley è un aspetto divertente e creativo che illustra il mondo dei sogni.

- **Le avventure di Sammy" (2010)** Il giovane tartarughino Sammy attraversa l'oceano in una straordinaria avventura, seguendo il sogno di trovare l'amore della sua vita. Il film trasmette un messaggio sul perseguire i propri sogni e affrontare le sfide.
- **"Il labirinto del fauno" (2006).** Ambientato durante la guerra civile spagnola, il film segue la giovane Ofelia che scopre un mondo fantastico in cui sogno e realtà si intrecciano. Sebbene il film contenga temi più maturi, è una favola oscura che esplora i sogni come via di fuga..
- **"Alice nel Paese delle Meraviglie" (1951).** Questo classico della Disney segue Alice in un mondo onirico pieno di personaggi stravaganti e situazioni surreali. Il film è un viaggio nei sogni e nell'immaginazione.

APERISCENE

- Metti in scena un tuo sogno. Simula qualcuno che dorme e si trova in un sonno agitato o divertito

LA CARTOLINA



Titolo: Il *“sogno della ragione genera mostri”* di **Francisco Goya**: Parte della serie "Los Caprichos", questo famoso acquaforte mostra un uomo addormentato al suo tavolo, mentre creature mostruose emergono dal suo sonno. Goya utilizza il sogno per rappresentare le paure e le follie della mente umana (ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza un disegno ispirato a quello di Goya)

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema del sogno è "Sogno di una notte di mezza estate - Marcia Nuziale" di Felix Mendelssohn. Composto come musica di scena per la commedia di William Shakespeare. Il pezzo trasporta gli ascoltatori in un mondo di magia e sogno.